

# Lo scontro sul decreto bis

**La lunga battaglia delle sinistre alla Camera - Il presidente del Consiglio: «L'opposizione fa un uso fraudolento del regolamento» - Secca risposta di Napolitano - Polemica indiretta di Rognoni con Martelli - Espulso Melega**

# Oggi il voto mentre Craxi rende più aspra la polemica

ROMA — La battaglia alla Camera sul decreto che taglia la scala mobile si conclude stamane con il voto a scrutinio segreto sulla conversione in legge del provvedimento legislativo. Da domani il decreto va in Senato.

Dopo queste settimane di scontro duro che hanno dimostrato al tempo stesso l'arroganza e la profonda debolezza politica di un governo che pone a raffica questioni di fiducia, non fidandosi neppure della sua maggioranza, ieri Craxi ha voluto introdurre nuove forzature polemiche. Il governo — ha detto — si è sempre mosso dentro i regolamenti, le opposizioni invece «hanno fatto un uso fraudolento dei regolamenti», che oltretutto — a giudizio del presidente del Consiglio — sono i peggiori di tutt'Europa: Craxi

scopre ora, infatti, che nelle «democrazie costituzionali esiste una «preminenza del governo ai fini della produzione legislativa» (e intanto Martelli rilancia il suo ricatto sulle giunte di sinistra).

Al presidente del Consiglio ha replicato lersera in aula Giorgio Napolitano ricordando che alla Camera e al Senato non hanno potuto liberamente votare in aula sui emendamenti al decreto, anche quando non era in alto alcun ostruzionismo, anzi «è impedito al Parlamento di esercitare un suo diritto fondamentale; e non dimentichi che il ricorso all'ostruzionismo rappresenta anch'esso un diritto, storicamente riconosciuto a tutte le «consolidate democrazie occidentali, un diritto da usare eccezionalmente, come i comunisti hanno fatto sulla base di una seria e forte motivazione. Napolitano ha concluso annunciando che il PCI metterà alla prova di continuo nelle prossime settimane, la volontà del governo e della maggioranza di porre in grado il Parlamento di intensificare la sua attività, di affrontare i gravi problemi del paese, di esercitare liberamente le sue prerogative.

Che il voto di oggi avvenga in un clima di tensione e di incertezza è stato rivelato da un'assemblea dei deputati democristiani in cui il capogruppo Rognoni, preoccupato che la DC possa essere incolpata di eventuali defezioni, ha messo le mani avanti e ribadito «l'assoluta lealtà verso la coalizione di governo sia nelle votazioni che ci sono già state e sia in quelle che dovranno venire».

Ma questa lealtà non va scambiata per applausimento su Craxi, ha avvertito Rognoni: il quale ha anche fatto capire di gradire molto poco le minacce di Martelli sulla fine della legislatura in caso di caduta del leader socialista. Al contrario, per Rognoni, le considerazioni di Berlinguer, secondo cui «è un fatto che da noi non abbiamo una crisi di governo, ma necessariamente seguire il ricorso ad elezioni anticipate, sono un passo in avanti sulla strada della stabilità delle istituzioni. Delle istituzioni di un governo di sinistra, preannunciando che l'uscita di scena di Martelli in caso di crisi di governo è stata annunciata da altri deputati democristiani, e che di discussione degli ordini del

giorno dell'opposizione di sinistra, un paio di signorili segretari. Su due documenti del PCI in materia energetica in favore del Mezzogiorno (l'uno per l'equiparazione del prezzo del GPL e del metano nelle aree non servite dal metanodotto; e l'altro per una tariffa unica del metano) il governo aveva espresso parere sostanzialmente favorevole, rimettendo la decisione all'assemblea. Ebbene, in un caso 180 deputati della maggioranza, e nell'altro 219 hanno votato contro (i due ordini del giorno sono passati solo grazie al sostegno dell'opposizione di sinistra) rivelando tanto lo scollamento tra governo e maggioranza, quanto il clima di riflusso politico determinato dall'oltranzismo nella difesa del decreto.

L'ultima giornata del dibattito sul decreto aveva registrato un plateale gesto del radicale Gian Luigi Melega. Traducendo in degnità la farsa gollardica le grosse polemiche della destra, Melega si è seduto ieri mattina al banco del governo con due bandierine (quella italiana e quella dell'URSS) l'istate a tutto: «In segno di protesta», spiegava, «per la imminente firma a Mosca dell'accordo per la fornitura del metano mentre è in piedi il «caso Sakharov». Il presidente di turno dell'assemblea, Odorico Baccini, è espulso dal Parlamento. È stato sollevato di peso dai commissari, è stato portato fuori dell'aula. Poco dopo, per la stessa ragione, analogo trattamento è toccato a un'altra radicale, Adelaide Aglietta.

**Giorgio Frasca Polara**

## L'Italia nei dati Wharton e Confindustria

# Così questa ripresa perderà la partita contro l'inflazione

**La dinamica dei prezzi resterà doppia rispetto ai concorrenti esteri. Il «noccio» del deficit pubblico - L'imputato non è il salario**

ROMA — Come si colloca l'Italia nei «treno» della ripresa internazionale? È davvero il vagono di coda? Se prendiamo l'andamento del prodotto interno lordo, vediamo che la sua crescita è sostanzialmente in linea con la media europea, forse qualcosa di più. La Wharton Economics prevede nel 1984 un aumento del 2,1% e nel 1985 del 2,5%. Il centro studi della Confindustria (che oggi presenterà ufficialmente il suo rapporto nel corso del seminario al quale parteciperà anche il premio Nobel Lawrence R. Klein) ha leggermente rettificato al rialzo queste cifre: +2,6% nel 1984 e +2,3% nel 1985. Per l'insieme dei paesi europei, la previsione è di +1,9% quest'anno e +1,6% l'anno prossimo. Per il 1986 sia la Wharton sia la Confindustria si attendono un abbassamento del ritmo di sviluppo (rispettivamente +0,8% e +1,4%) in corrispondenza con la breve recessione internazionale provocata dalla frenata della locomotiva americana (proprio in questi giorni gli Stati Uniti si stanno discutendo sul rallentamento della ripresa I manufatti già si stanno manifestando. Poi le proiezioni a medio termine ci danno un tasso di crescita attorno al 2% annuo fino alla soglia del 1990. Tutto bene, dunque, pur all'interno dei limiti di spazi concessi alle economie europee? Non proprio.



Lawrence R. Klein

Questa è la prima seria incognita da valutare. L'altra riguarda il disavanzo pubblico. Il governo si pone l'obiettivo (che non sembra molto realistico) di mantenerlo pari al 15,2% del prodotto lordo, con una riduzione di un punto e mezzo rispetto al 1983. Ma sul fabbisogno statale incidono sia l'inflazione (che lo gonfia «artificialmente») sia l'andamento della congiuntura (le entrate aumentano o diminuiscono a seconda dell'andamento del reddito). Se depuriamo il deficit da questi due effetti, possiamo capire a quanto ammonta lo scoccolo che andrebbe intaccato. Il CER (Centro Europa Ricerche) l'ha fatto e ha scoperto che il fabbisogno strutturale sarà quest'anno tra il 7 e l'8% del prodotto lordo, mentre l'anno scorso era del 6%. Dunque, la situazione peggiorerà anche se andasse in porto tutta la manovra del governo.

La seconda incognita è proprio questa, per il duplice effetto che un deficit del genere provocherà sulla domanda interna per consumi, investimenti e assistenziali (quindi potenzialmente inflazionistica) e sul costo del denaro, perché un debito pubblico sempre crescente, finanziato attraverso il mercato, spinge in alto i tassi di interesse.

Il terzo punto nero è la disoccupazione. La ripresa, per bene che vada, non sarà in grado di ridurre in modo significativo l'esercito di senza lavoro. E teniamo conto che al momento si cerca di prima occupazione si sono aggiunti quelli che sono stati puliti dalle fabbriche. In tre anni, dal 1980 al 1983 l'industria in senso stretto ha perduto 700 mila dipendenti, considerando che la cassa integrazione è ormai una disoccupazione assistita. Se correggiamo in questo senso il tasso di disoccupazione, vediamo che è arrivato all'11,1%; al di sopra della media europea. Un dato allarmante, che dovrebbe essere in testa nell'agenda politica del governo. Invece, è ormai ridotto ad un problema marginale, affrontato con rassegnazione se non con fastidio.

In questo quadro, la politica economica dovrebbe restare sostanzialmente immutata: con una politica restrittiva e alti tassi d'interesse e una politica di bilancio nevrotica che, nonostante le «stangate», non riuscirà a ridurre in modo consistente il deficit. Per sostenere la ripresa, invece, occorrerebbe esattamente il contrario: un allentamento della stretta monetaria, una riduzione del costo del denaro che consenta investimenti espansivi e non solo in macchine per sostituire manodopera; accompagnati, magari, da maggiore rigore ed equità fiscale. Nelle condizioni attuali, sarebbe come pretendere la quadratura del cerchio.

**Stefano Cingolani**

quotazione del dollaro e il rischio, sempre presente, che la guerra nel Golfo Persico possa scatenare un nuovo shock petrolifero. Ma le proiezioni, come si sa, sono fatte presupponendo che il futuro resti sempre uguale al presente.

Ma qual è la molla che ha fatto scattare la ripresa? Se prendiamo le curve che ci descrivono le diverse componenti del ciclo congiunturale, vediamo che le esportazioni si sono messe in moto per prime, già agli inizi dello scorso anno. Sono esse — seguendo il riaprirsi degli spazi nel commercio mondiale — che hanno trascinato tutto l'apparato produttivo. La domanda finale interna ha cominciato a risollevarsi nella seconda metà dello scorso anno da quando in cui era precipitata in tre anni di recessione; ma ancor oggi è nettamente al di sotto del livello che aveva nel 1980.

La produzione industriale è anch'essa tirata dagli ordinativi e dalla domanda estera, ormai da dodici mesi. L'indice ISTAT della produzione nei primi tre mesi di quest'anno mostra una crescita del 3% (prendendo la media giornaliera). Non è molto se confrontato con i ritmi di altre fasi (per esempio la ripresa del 1976) o di altri paesi (gli Stati Uniti). Possiamo dire che, fino ad oggi, non ha ancora recuperato quel che aveva perduto durante la crisi. Il grado di utilizzazione degli impianti è ancora al 75-80%.

Nel 1983, inoltre, si sono fortemente ridotte le scorte che si stanno rapidamente ricostituendo in questa fase. Ciò ha spinto al rialzo anche le importazioni, creando qualche nuova tensione alla bilancia con l'estero. Se la domanda interna si rimette in movimento (anche quella per consumi, non solo quella per investimenti) potrà riproporsi nuovamente quel «vincolo estero (il deficit della bilancia dei pagamenti) che finora ha sempre soffocato le capacità di ripresa dell'economia italiana».

Il nostro punto dolente: l'inflazione. Il rientro è molto più lento che negli altri paesi. Sia la Wharton sia la Confindustria dicono che i prezzi al consumo saranno attorno all'11% quest'anno (tra il 10,8 e l'11,5%, per l'attenuazione). L'obiettivo del governo, dunque, non verrà centrato. Soltanto l'anno prossimo scenderemo attorno al 10% (da un minimo del 9,6 al 10,5) e nel 1986 al 9%. Da qui non ci discosteremo più, se non di qualche decimo, fino alla fine del decennio. Insomma, abbiamo rosciato tutto il possibile e siamo arrivati a toccare il nocciolo duro dell'inflazione italiana. O si fa qualcosa di diverso, o i nostri prezzi resteranno sempre doppi rispetto a quelli dei più diretti concorrenti esteri.

La colpa è dei salari? Sembrerebbe di no. I guadagni medi dei lavoratori dipendenti, infatti, cresceranno sempre al di sotto dei prezzi fino al 1986, per recuperare un pochino dopo. Il costo del lavoro per unità di prodotto (formato dal rapporto tra i salari più gli oneri sociali e la produttività) dovrebbe mantenere stabile la Confindustria — attorno all'8,5% per scendere al 6% addirittura nel 1987, grazie alla ristrutturazione «spontanea» delle imprese.

Anche la dinamica degli altri costi — soprattutto delle materie prime — non dovrebbe destare grandi preoccupazioni. Naturalmente, qui giocano due incognite: la

**p. c.**

ROMA — Manovre della maggioranza al Senato per affossare le modifiche all'equo canone, mentre nei prossimi giorni la conferenza dei capigruppo sarà chiamata a prendere decisioni assai impegnative che riguarderanno il calendario dei lavori. È presumibile, infatti, che giovedì, se alla Camera non vi saranno nuovi slittamenti, arriverà a Cossiga il decreto che taglia i salari ed esso dovrà essere inserito all'ordine del giorno.

# E al Senato il pentapartito non vuole cambiare l'equo canone

Il PCI, attraverso il capogruppo Gerardo Chiaromonte ha già fatto sapere al presidente del Senato e agli altri presidenti dei gruppi che i comunisti assegnano alla discussione dei disegni di legge sull'equo canone la stessa priorità che governo e maggioranza attribuiscono al decreto antisalari.

Questa richiesta d'urgenza viene avanzata dal PCI per due ragioni. Da un lato il problema è diventato esplosivo con il dilagare degli sfratti (138.000 so-

me è stato sottolineato dal direttore dei senatori comunisti — la modifica dell'equo canone deve avvenire nel mese di maggio. Il decreto sul costo del lavoro, e appura il Senato discute e approva le modifiche all'equo canone prima che il decreto vada in aula o, parallelamente ad esso, con il sistema delle sedute alternate.

Visone, insomma — ha ribadito Libertini — tutte le vie possibili per ottenere un esame contestuale sul decreto-bis e l'equo canone. Se ciò non si facesse sarebbe solo perché il governo e la maggioranza hanno deciso di violare l'accordo e lasciare marcire il problema che

ha dimensioni drammatiche. Ma su questo punto — ha concluso Libertini — i comunisti non intendono mollare: lo scontro sul decreto che taglia la scala mobile che già si preannuncia duro, diverrà durissimo e drammatico se il governo vorrà sottrarsi alle scadenze relative all'equo canone. Intanto, la maggioranza ha intrapreso una subdola manovra. Mentre il presidente della Commissione lavori pubblici e trasporti, Roberto Spano, aveva ufficialmente informato Cossiga che la commissione, in ragione della complessità della materia, non

era in condizione di mandare in aula il disegno sul condono edilizio, improvvisamente, il pentapartito ha cambiato idea ed ora insiste perché, comunque, il condono vada in aula la prossima settimana, precedendo l'equo canone che arriverebbe così alle calendre greche.

La maggioranza ha avanzato questa richiesta in modo strumentale perché i lavori del comitato ristretto che sta discutendo il condono, sono in alto mare; ancora ieri vi sono state due lunghe ed inconcludenti sedute che hanno visto riproporsi non solo la contrapposizione tra governo e PCI, ma anche profonde diversità in seno alla maggioranza. Allo stato dei fatti appare del tutto astratto che il provvedimento (il cui ritorno a Montecitorio è ormai deciso) possa essere licenziato nel giro di pochi giorni.

**Claudio Notari**

# In crescendo le lotte unitarie della CGIL CISL polemica, la UIL minaccia ritorsioni

**Sabato Lama con il socialista Cazzola alla manifestazione regionale dell'Emilia-Romagna - Un programma fitto di iniziative fino al 9 giugno - La confederazione di Benvenuto: «Sospenderemo ogni rapporto» - Il cislino Borgomeo attacca la presidenza del Consiglio**

ROMA — Soltanto in questa settimana tre giornate di lotta regionali promosse dalla CGIL, questa volta da tutta la CGIL, a sostegno della piattaforma che rivendica modifiche di sostanza al decreto sul taglio della scala mobile. Oggi si ferma la Toscana per 8 ore (ad eccezione delle città di Firenze e di Livorno nelle quali l'astensione dal lavoro sarà di 4 ore). Lo sciopero regionale sarà caratterizzato da 4 cortei per le vie di Firenze: confluiranno in piazza Santa Croce dove parlerà Bruno Trentin. Un'altra manifestazione si terrà a Livorno, con Rinaldo Scheda. Lo sciopero, nel quale per la prima volta dal 14 febbraio si riconosce anche il componente socialista, rappresenta anche lo sbocco naturale dell'iniziativa di lotta sollecitata da decine di consigli di fabbrica. Così in Piemonte, che sciopera domani per 4 ore, con una manifestazione a Torino nel corso della quale — questo almeno l'intendimento della segreteria CGIL regionale — parleranno un esponente del coordinamento dei cassintegrati,

un delegato di Mirafiori, il segretario socialista della Camera del Lavoro, Tersio, e Sergio Garavini.

Sabato, poi, si terrà una manifestazione regionale a Bologna, con l'intervento di Luciano Lama e del segretario socialista dell'Emilia Romagna, Giuliano Cazzola. Tre giorni dopo sarà la volta del Veneto, con uno sciopero di 4 ore di tutte le categorie. La decisione è stata presa unitariamente ieri mattina dai consigli generali della CGIL e ha già trovato l'adesione dell'assemblea regionale dei delegati autoconvocati. A Mestre parlerà Trentin. Sempre martedì prossimo sciopererà il Lazio e a Roma la CGIL ha organizzato una manifestazione con Garavini. Il calendario è fitto di iniziative: regionali (il 30 maggio in Umbria con Rastrelli, l'1 giugno in Puglia con Garavini, il 9 giugno in Calabria), insieme a tante altre provinciali (venerdì a Napoli, con Miltello, e a Bergamo) e comprensoriali che, in pratica, coinvolgono l'intero paese.

Il dato nuovo di questa mobilitazione è costituito dall'ingresso tra la modifica del decreto, la priorità dell'occupazione e l'urgenza di una vera e propria svolta nella politica economica, che ha consentito il recupero unitario della CGIL ma anche un approccio aperto al rapporto con le altre confederazioni sindacali. Afferma il documento votato ieri dalla CGIL veneta che «il dialogo su posizioni diverse è possibile e fruttuoso se si basa sulla piena partecipazione dei lavoratori e sulla mobilitazione e la lotta per la difesa dei poteri sindacali e delle conquiste già realizzate».

Ma CISL e UIL continuano a demonizzare la mobilitazione. La confederazione di Benvenuto, addirittura, ha annunciato «la sospensione di ogni rapporto fra le confederazioni» dove questi scioperi politici si manifesteranno. Proprio loro che nella difesa dell'accordo separato si erano nei fatti immedesimati nel governo, ora ignorano il carattere unitario dell'iniziativa della CGIL e parlano — come fa la segreteria della CGIL — di una

strategia di lotta parallela a quella condotta dall'opposizione comunista in Parlamento volta alla caduta del decreto. La CISL, comunque, a differenza della UIL non esclude «eventuali azioni di lotta a sostegno di giuste rivendicazioni settoriali o regionali» ma invita le proprie strutture a evitare di «prestarsi ad ogni possibile strumentalizzazione a fini diversi da quelli immediatamente in causa».

E tuttavia sia la CISL sia la UIL chiedono che non siano lasciate cadere le modifiche che anche loro avevano chiesto al governo e in larga parte comuni a quelle rivendicate dalla CGIL. La contraddizione è evidente, tanto più esplicita in una dichiarazione del cislino Borgomeo che giudica «inutile e dannosa» la decisione CGIL di proclamare lo sciopero nel Lazio e, al tempo stesso, parla di una Presidenza del Consiglio che giorno dopo giorno solleva inquietanti interrogativi politici e morali in tante coscienze democratiche.

**p. c.**

# Roma, il PSDI dice «verifica». Per ora?

**Sembra rientrare la minaccia di una crisi in Campidoglio, come ritorsione alla denuncia del PCI sulla P2 - I socialisti non sarebbero disponibili a una rottura della maggioranza - Il sindaco Ugo Vetere: «Le giunte si giudicano per quello che fanno»**

ROMA — La giunta di sinistra della capitale ha i giorni contati? Sul Campidoglio i vertici del PSDI e del PSDI hanno fatto addensare nubi pesanti, cariche di cattivi presagii. Lo «stato maggiore» romano del PSDI, che aveva minacciato la crisi in Comune come ritorsione alla denuncia del PCI contro il ministro Longo che risulta incluso nelle liste di Gelli, ieri all'ora di pranzo si è consultato proprio con il direttore interessato: le voci riferiscono che il segretario ha spinto per una uscita immediata dalla maggioranza. Il compito di sanatoria o di predisporre è stato affidato alla riunione del direttivo provinciale del partito che si è tenuta più tardi, a metà pomeriggio, negli uffici di piazza Colonna, a due passi da Montecitorio. Ne esce una richiesta di «verifica» globale

dell'alleanza, dell'obiettivo ancora indefinito, anche se qualcuno tra i dirigenti del PSDI mostra l'intenzione di puntare ad una crisi strisciante. Dipenderà da due fattori, che lo stesso Longo non può ignorare. Innanzitutto, a gli esponenti locali del suo partito si sono affacciate non poche perplessità, tubuziane e perfino alcune resistenze dichiarate. E inoltre difficilmente i socialisti romani sembrano disponibili a seguire i «cugini» sulla strada di una rottura dettata dall'imbarazzo e dalla ripicca per la vicenda piduista.

«L'atmosfera è calda, molto calda. Qualche scheggia delle roventi polemiche nazionali può abbattersi da un momento all'altro sul Campidoglio. Ma lo non mi stanco di raccomandare prudenza, a tutti». Antonio Pala, assessore «anziano», è il più convinto nel PSDI dell'inop-

portunità di arrivare alla crisi. Ecco le tesi che usa per dissuadere Longo e i suoi colleghi dal compiere un gesto giudicato «non utile»: «Lo scontro politico in Parlamento è violento ma un rammentato nei Comuni nelle Province non giova nessuno. Ad un anno dalle prossime elezioni amministrative, è sbagliato provocare una crisi definitiva delle alleanze. Mandare all'aria l'opera di questa giunta romana, anche se i programmi vanno avviati con ritardi e difficoltà ricorrenti, è un atto irresponsabile». Auspica perciò uno «sforzo reciproco da parte di tutti» e invita a tener d'occhio una DC che aspetta solo che altri partiti le facciano un regalo.

I socialisti non hanno ancora deciso come comportarsi, ma sembra vogliano schiacciare il pedale del freno. Il PSI della capitale utili-

mo in graduatoria nei grafici elettorali del voto al Garofano nelle grandi città, non farà probabilmente il primo della classe mettendo in pratica la minaccia di Martelli. L'impressione diffusa è che per ora preferisca stare a vedere le mosse dei socialdemocratici. Timoroso di apparire — dopo tante polemiche sollevate in prima persona nel passato prossimo a remoto — un protagonista «di rincalzo» rispetto al PSDI e, in fondo, persino spiazzato dalle motivazioni che starebbero dietro al disimpegno sollecitato da Longo. Si spiega quindi perché il segretario provinciale socialista, Gianfranco Redavid, rifiuta dal fare previsioni e preferisce invece spostare sullo scenario politico nazionale le origini del «temporale» sulla giunta capitolina.

«Le maggioranze di sinistra — dice Redavid — sono destinate a cadere se non si ristabilisce un clima di rispetto per gli alleati. Il PSI non può restare assieme a chi lo accusa di compiere da governo atti contrari alla Costituzione. Sembra quasi che dal PCI, non dal gruppo dirigente socialista, sia venuto l'attacco politico che porterà sempre più alla paralisi, se non si fermano le spinte «confuttuali», delle giunte di sinistra».

Ma anche nel PSI si raccolgono voci differenziate. E accade che i motivi di preoccupazione per il futuro della coalizione comunale (PCI-PSI-PSDI-PPU) siano persino paradossali ed espliciti senza tanti riguardi. Ecco Giulio Santarelli, sottosegretario all'Agricoltura, uno dei «big» a Roma: «Le manovre crisiale oggi sono un regalo fatto al PCI. Liberarsi le mani adesso, dopo otto anni,

con un divorzio quando siamo in vista delle elezioni amministrative, non è un grande atto di coraggio politico. I passi clamorosi possono sempre rivelarsi un boomerang. No, la ritorsione non paga». Al suo partito, Santarelli suggerisce piuttosto un'altra via, che smetterebbe in maggiore difficoltà i comunisti: aprire semmai «un contenzioso nel merito dell'azione della giunta».

Al gruppo comunista capitolino ed alla federazione di via dei Frattani, nessuno si nasconde la delicatezza del momento. C'è preoccupazione, c'è attenzione alla confusione di ipotesi e di segnali, ma c'è soprattutto la volontà di guardare freddamente al problema. La mappa dei progetti che la giunta ha in cantiere, le cifre del bilancio approvato di recente, i programmi attuati e quelli



Ugo Vetere

imposti suggeriscono argomenti e rappresentano dati di fatto che i continui «slurri», dal centro o dalla periferia, non possono cancellare. La stessa cronaca di questi anni, dal '76 in qua, rammenta altri passaggi tesi, critici. Si ricorda quando un altro «consiglio di Longo» interruppe, dal giugno '81 all'estate dell'anno dopo, la presenza socialdemocratica nella giunta.

Il segretario del PCI romano, Sandro Morelli, insiste su un punto chiave del bilancio di questi anni: i guai locali: «Le giunte di sinistra non sono, neppure in questa fase, un favore fatto ai comunisti. Se si ritiene di fare un servizio alla città rompendo la maggioranza, lo si fa con il minimo di danni». Né accettiamo di vedere Roma ridotta a merce di scambio. Al contrario, il nostro impegno è mantenere distinti i diversi livelli istituzionali e rilanciare, sulla base degli obiettivi predisposti, l'azione dell'amministrazione». «Noi non raccoglieremo i cocci — dice il capogruppo Piero Salvagni — ma indicheremo sempre nella città nei suoi problemi, il punto di riferimento, il banco di pro-

va. La svolta storica del '76 ha rappresentato un patrimonio comune, unitario. Sarebbe gravissimo riconoscere la capitale alle forze moderate e conservatrici».

Ostinati, i comunisti presenteranno perciò lunedì prossimo una corporosa mozione parlamentare su «Roma-capitali», con progetti ed impegni chiesti anche al governo per il futuro della città (il primo firmatario è Enrico Berlinguer). Ad una analoga linea di condotta sembra fare appello l'assessore repubblicano Ludovico Gatto, storico del Medioevo: «La giunta si salva se funziona, se esprime una iniziativa unitaria. È difficile mettere in crisi un'amministrazione che lavora, che governa. Questa deve essere la risposta» alle nubi sul Campidoglio.

È il sindaco Ugo Vetere assillato di voler conservare, in queste ore concitate, una serenità che sia dialogo e ragionevolezza. Più che un ottimismo di facciata, dev'essere questo che gli fa dire: «Continuo a guardare all'avvenire». Non ha annullato una sola riunione di lavoro: «Le giunte — dice — si giudicano per quello che fanno».

**Marco Sappino**